

PIERFRANCESCO FAVINO

**L'attore romano ha travalicato la notorietà nazionale recitando in inglese, in francese e in arabo per proporre la sua maestria interpretativa fin oltreoceano.**

a cura di **Michela Manente**

# Cinema, amore e fantasia



**I**nterpreta il presente della settima arte Pierfrancesco Favino, l'attore con cui tutti vogliono lavorare: un portavoce del nostro mondo dal volto e dalla voce inconfondibili, nelle complessive settanta interpretazioni, a cui si aggiungono i venti lavori televisivi, il suo attivismo in spot e videoclip, doppiaggio e insegnamento. Una carriera quasi puramente dedicata al cinema con il diploma del Centro sperimentale di cinematografia in tasca, una concisa gavetta a teatro (*La notte poco prima delle foreste* di Bernard-Marie Koltès), sparute trasmissioni tv e una decisa assunzione di comando davanti alla macchina da presa. Per il cinema, Favino è stato Bettino Craxi (già segretario del Partito socialista italiano); il comandante di sommergibili Salvatore Todaro, il sergente Rizzo, l'onorevole Filippo Malgradi, il mafioso Tommaso Buscetta, il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli e molti altri personaggi

liberamente ispirati a quelli veri. Ha interpretato altri ruoli, di marito, di compagno, padre, padre assente, che lo hanno incoronato per tre volte vincitore del David di Donatello, una come Miglior attore (*Il traditore* di Marco Bellocchio), una Coppa Volpi a Venezia (*Padrenostro* di Claudio Noce) e cinque Nastri d'argento (nel 2020 per *Hammamet*).

Eclettico ma certosino, manifesta un amore non celato per il suo lavoro: infatti, non solo è, ma riesce a interpretare Pierfrancesco Favino.

**Msa. Il tuo primo film risale a trent'anni fa, e ne sono già trascorsi venti da *Romanzo criminale*. Com'è stato il tuo esordio?**

**Favino.** Abbiamo girato *Pugili* (di Lino Capolicchio, ndr) a Trieste. E, cosa curiosa, *Napoli-New York* è girato ancora a Trieste (Trieste che nel film è New York, ndr). Trieste per me è il Teatro Rossetti e il film *La sconosciuta* (con Ksenia Rap-

poport, Michele Placido, Claudia Gerini, Piera degli Esposti, ndr). All'epoca ero a Parigi ed era appena uscito *Romanzo criminale*. Giuseppe Tornatore mi chiamò perché aveva questo ruolo che voleva tagliare. Sono partito in una brumosa giornata d'inverno, mi ha raccontato il film, non ho fatto una piega e ho girato con lui questo film. Caso volle che la mia compagna mi chiamasse dicendo che aspettavamo un figlio. Stavo pensando di andare a vivere a Parigi. Avrei dovuto interpretare Donato, e grazie a Tornatore ho capito che sarebbe stato nell'intimo un bel film. Trieste questo effetto me lo fa: è un luogo che mi piace, è un'anima vaga e forte che mi trasmette il desiderio di viaggio e pausa.

**Parlaci un po' del film *Napoli - New York*.**

Gabriele Salvatores conosce Trieste come la conosce il sindaco, e l'ha rappresentata con armonia facendola diventare una Trieste newyorchese con una ricostruzione degli anni '40. Victor Perez ha realizzato

gli effetti speciali. L'ho fatto anche come omaggio di lealtà a chi mi ha dato il primo premio.

**Hai recitato in molti film francesi. Che rapporto hai con la cinematografia transalpina?**

Sono stato chiamato per *Il conte di Montecristo* nel ruolo dell'abate, e di recente in *Enzo* di Robin Campillo.

**Hai lavorato anche con altri grandi registi: Pablo Larraín, Ron Howard, Spike Lee.**

Sì, due volte con Ron Howard. All'inizio volevo viaggiare, ma ho deciso di fare l'attore sia perché mi permetteva di viaggiare sia perché potevo anche parlare con le persone. Facevo più provini in Italia, ma parlando inglese ci ho provato anche fuori, sebbene non volessi sfondare a Hollywood. Ho iniziato con *Una notte al museo*: al provino avevo affittato il costume di Cristoforo Colombo. Una sera ricevetti una telefonata in inglese: «Sono l'aiuto regista, il provino è andato

bene. Le manderò a Roma il truccatore all'hotel Bernini in piazza Barberini». Arrivarono qui in una stanza dicendo di dover fare il calco. Con del silicone dovevano prendere il negativo: fui ricoperto di silicone ed è così che ho fatto la statua di Colombo. L'ingresso nel mondo hollywoodiano mi ha permesso di partecipare a film di grande successo, ma nella mia filmografia compare un titolo che non ho mai girato.

**Hai fatto i provini?**

Sì, per *Angeli e demoni*, anche per *Miracolo a Sant'Anna*. Le «raccomandazioni» crescevano.

**E oltreoceano?**

Era facile associare l'italiano al criminale. Io invece stavo vedendo dove andava il cinema americano. Dato che non mi sembrava che stessero crescendo in numeri, sono tornato un po' di più in Italia.

**Con Gabriele Muccino hai realizzato quattro film: *L'ultimo bacio*, *Baciarmi ancora*, *A casa tutti bene*, *Gli anni più belli*.**

Muccino è un regista diverso che parla delle turbolenze emotive. Ho lavorato con Stefano Accorsi e Claudio Santamaria. Il rapporto con Muccino è stato per i suoi film di genere tragicommedia. Gli devo tanto: *L'ultimo bacio* ha avuto successo. Gabriele è poco più grande di me, mentre con Claudio Santamaria siamo cresciuti insieme, compagni di set. Siamo stati una generazione numerosa: con Fabrizio Gifuni eravamo in classe assieme, e con loro siamo stati «la meglio gioventù»; un'eccezione nella storia del cinema, un gruppo che si è affacciato negli anni '90 e 2000 come un'unica generazione.

**Ti sei diplomato all'Accademia Silvio D'Amico e ti sei fatto intervistare per il documentario *Volonté - l'uomo dai mille volti*. Quanto conta la formazione?**

Io pensavo che per fare l'attore ci volesse l'Accademia. Questa cosa non è vera. Ho fatto la maturità e avevo già deciso. Mi ritrovai con alcuni amici: erano Gigi Locascio, Alessio Boni e Fabrizio Gifuni. Erano più grandi. Fabrizio era già laureato. Ho fatto l'Accademia per capire se volevo fare questo mestiere. Ho realizzato che mi interessava, ma non ho capito se potevo farlo. Ho avuto grandi maestri come Mario Ferrero e Orazio Costa. Volevo essere Buddha, uno che uccide se lo incontri per la strada, o anche un uomo seduto con un'anziana e la ascolta. Volevo provare una battuta per vedere cosa accadeva dentro di



me. Ero capace, ma non era giusto quello che stavo imparando. Un'estate non fui preso per fare i saggi degli allievi registi, eppure non ne fui offeso. Mentre lavoricchiavo incontrai un insegnante inglese ed ebbi la sensazione di questo: non sei tu, è il modo di lavorare. Durante l'Accademia lavorai, e con i soldi andai a Londra e mi imbucai nella scuola di questo insegnante. Poi frequentai una scuola a Firenze che è stata chiusa. Il regista che la dirigeva mi ha fatto capire che quella strada lì poteva essere corretta.

**Non abbiamo citato *Padrenostro*, in cui interpreti il vicequestore Alfonso Noce durante il periodo degli anni di piombo.**

È la stagione in cui interpreto grandi personaggi venuti fuori dal *Traditore* di Bellocchio, oppure Craxi in *Hammet* di Gianni Amelio. **Com'è stato il tuo rapporto con Bellocchio?**

Ci ho messo tanto a convincere Marco, e quando mi ha scelto ho iniziato un viaggio: ho studiato la vicenda di Buscetta, dove abitava a Palermo, e l'indagine. Di Buscetta potevo conoscere solo quello che lui voleva che si sapesse. Marco si è appassionato a questo mio interesse, per quello che avevo trovato di un mondo che passa attraverso cose non dette e legami di vari ambienti. Mi è dispiaciuto finire di girare quel film. Buscetta faceva le interviste con il volto oscurato, non voleva si vedesse. Si faceva la manicure anche alle dita spezzate. Aveva delle passioni, io studiavo cosa gli piaceva. Era affascinato da Gianni Agnelli, era juventino. Lo abbiamo fatto parlare in dialetto, con un italiano sgrammaticato.

**A volte ti sottoponi a ore di trucco, studio e postura. Cos'è per te la performance e l'immedesimazione?**

Lavorando con il regista Gianni Amelio in *Hammet* non mi rivedevo mai. Mi ricordo molto bene dei lavori fatti: avevo più materiale, e la figura di Craxi era in me più impressa per cui il rischio era maggiore. La memoria fa fatica a essere tradita e anche per questa storia, in fondo, il Paese chiedeva perdono per un tradimento. Ho preso la misura della sua leadership perché Craxi era un leader, ma la leadership va cambiata. Sappiamo che lui era uno che entrava in una stanza e muoveva l'aria. È la storia di uno importante che perde tutto, ma ha l'amore di sua figlia. È Shakespeare, è la tragedia greca. Il resto è il mio lavoro che è stato talmente tanto che non si vede. Se poi il premio lo danno al trucco... Nella mia



FRANCO ORIGLIA / GETTY IMAGES

professione sono animato da questo: quando le persone si siedono al cinema si devono scordare di me. Le mie debolezze le conosce chi mi è più vicino. Sono sempre io e sarò sempre io, e lo sarò ancora di più. La nostra tradizione è la maschera. Non abbiamo un percorso di immedesimazione, ma di rappresentazione del reale, mentre la storia anglosassone è diversa. Tutti volevano essere la Duse, poi è arrivato il secolo della psicoanalisi e il metodo Stanislavskij dalla Russia. Ogni epoca ha uno stile di recitazione. Le nostre radici attraverso la maschera ci fanno rimanere chi siamo. La psicologia è come un aiuto di comportamento per l'attore. A chi sta ad osservare capita di vedere dove porta la storia. La maschera è nella sua forma più alta, il simbolo massimo di tutta l'umanità e della bestialità dell'umanità. Anche *Parasite* è «un film di Monicelli». Non credo al binomio attore-commediante. Ancora oggi fanno differenza tra il caratterista e l'attore. Si dice, ad esempio, che Daniel Day-Lewis sia il più grande caratterista, invece è un grande attore. L'attore è qualcuno che si occupa del personaggio e non di sé.

**Hai recitato nel film *Nostalgia* di Mario Martone, tratto dal romanzo di Ermanno Rea, su un**

**uomo che scappa e poi torna a Napoli. Nel film reciti con Francesco Di Leva nel ruolo del prete, Tommaso Ragno e un altro «personaggio» che è il Rione Sanità. Riproduci la *Pietà* di Michelangelo: prendi in braccio tua mamma per fare il bagno.**

Appena seppero della mia disponibilità, mi mandarono il romanzo. Sentii che aveva una visione viscerale, e che sarebbe diventato un film che mi avrebbe portato da qualche parte. Durante il Covid mi posi l'obiettivo di non avere fretta e – con Ippolita di Majo, la sceneggiatrice –, quello di scrivere più versioni, di imparare l'arabo per fare in modo che fosse il napoletano la lingua che «torna». Insomma un bel lavoro narrativo, non naturalistico e più psicologico, Mario Martone mi ha suggerito di parlare in modo buffo.

**A Venezia hai portato fuori concorso *Il maestro* di Andrea Di Stefano, la vicenda di un maestro di tennis incapace.**

Con Andrea ci siamo conosciuti durante le riprese del *Principe di Homburg* di Bellocchio. Interpreto un personaggio apertamente sconfitto, ma c'è dell'eroismo nella sconfitta, e c'è sempre speranza per il giorno dopo. E poi amo il tennis. **Chi sono i migliori maestri?**

Ne ho avuto tanti, soprattutto nei momenti meno attesi, e mi sono giunti degli insegnamenti. Stefano Valentini è stato un mio insegnante di danza: non ti insegnava a ballare, ma a trovare l'immagine dentro di te.

**Ci sono altri film importanti: *Adagio* di Stefano Sollima, con cui hai realizzato anche *ACAB – All Cops are Bastards* e *Suburra*, ambientato in una Roma ardente e folle, con Adriano Giannini. Con Edoardo De Angelis due anni fa hai girato un film: *Comandante*, presentato a Venezia, un film controverso ambientato nel 1941, che parla di un uomo già ferito, che dice «Siamo uomini di mare» e che morì dopo un anno dalla vicenda.**

Ho incontrato la nipote. Il comandante era un personaggio interessante e il film cerca di smuovere acque, di toccare corde diverse in una sfida bella, ma è anche un film duro. Girato a Taranto e a Roma, la temperatura era alta e stare in acqua in Arsenale era difficile. Faccio fatica a pensare che gli esseri umani abbiano una sola definizione: sfuggiva l'umanità del personaggio e che la Marina fosse sotto Mussolini. Eravamo in guerra con i Tedeschi, quell'«uomo» ci credeva. Partono già disobbedienti perché qualcuno cambia idea. La vicenda è ambientata nel 1941-1942; mia mamma è del 1930, da quattro anni era una Piccola italiana. Il cinema ricerca cosa sia d'impatto relativamente a ciò che ci circonda per scegliere le storie che vogliamo raccontare, per radicarsi nella memoria collettiva. Quando ho fatto *ACAB* e *Comandante* mi sono posto dei dilemmi etici: mettere la mia etica da parte e capire il punto di vista diverso. Tutti dovremmo fare gli attori e avremmo un mondo più pacifico. Il teatro è infilarti nelle scarpe di qualcun altro. Ci mettiamo nei panni di una persona, la più lontana da noi. So relativizzare le mie certezze perché questo mestiere ha messo in difficoltà la mia etica. Nella valigia dell'attore metterei non tanto il mestiere ma l'etica di un viaggio da eternauta.

**Hai lavorato anche in alcune serie televisive.**

Sì, *Nemesi* per la regia di Piero Messina, con Francesco Ghoghi e Barbara Ronchi: un racconto che non poteva non essere altro che una serie.

**Favino e i festival.**

Un festival è un momento di riflessione e i film possono parlare alle persone: c'è la potenza e la capacità del cinema di raccontare il mondo e di risvegliare le coscienze. Non c'è niente di più pacifico della ricerca della bellezza.

**Il sogno americano**

Pierfrancesco Favino (primo da destra), con il cast del film *Napoli New York* diretto da Gabriele Salvatores (quarto da sinistra).